



Mezz'ora di colloquio a Botteghe Oscure. Riunione dei «tecnici» su Stato sociale e occupazione

Incontro a sorpresa D'Alema-Bertinotti

Segnale di distensione a sinistra

Il segretario di Rifondazione: «Ma le posizioni restano distanti»

Articolo 513 al vaglio dell'Alta Corte

Andrà al vaglio della Corte Costituzionale il «513», l'articolo del codice di procedura penale che impedisce l'acquisizione nel dibattimento delle dichiarazioni fatte durante le indagini preliminari a indagati in procedimento connesso che si rifiutano di rispondere in aula. Il Tribunale dei Minori di Bologna, davanti al quale si stava celebrando il processo a Luigi Ciavardini - il neofascista accusato della strage alla stazione del 2 agosto '80, oggi trentacinquenne - ha deciso infatti di accogliere la richiesta del pm di sollevare eccezione di incostituzionalità sull'articolo 513.

Il tribunale ha fatto una articolata ordinanza con cui trasmette l'eccezione alla Corte Costituzionale e definisce l'istanza del pm «rilevante e non infondata». Intanto il primo effetto della decisione del Tribunale è quello della sospensione del processo Ciavardini, in attesa della risposta del Tribunale eccellente - ha commentato l'avvocato dello Stato Fausto Baldi - ben strutturata, ricca di considerazioni e argomentazioni. La pubblica accusa aveva sollevato la questione dopo che Valerio Fioravanti e Francesca Mambro, entrambi condannati per la strage alla stazione, si erano avvalsi della facoltà di non rispondere.

Il giorno prima, inoltre, Cristiano Fioravanti, fratello di Valerio, aveva cominciato a rispondere per poi avvalersi anche lui della facoltà di non rispondere (come imputato in procedimento connesso).

ROMA. Una mezz'ora o qualcosa di più. Troppo poco perché una polemica dai toni molto aspri potesse stemperarsi in un batter d'occhio. Ma certamente è stata utile, hanno dichiarato ambienti pidessini. Bertinotti considera il faccia a faccia con il segretario della Quercia a Botteghe Oscure un quocro successo personale. Perché l'incontro è stato chiesto da D'Alema (pare su sollecitazione di Prodi e sicuramente dopo un giro di telefonate di Scalfaro a leader di maggioranza e opposizione, per dire di non considerare questa nemmeno una situazione di crisi). Certo è che il gesto di D'Alema - nonostante le posizioni siano rimaste lontane nel merito delle questioni - è sicuramente un modo affinché Rifondazione possa ricominciare a trattare a testa alta. Del resto non aveva detto Cossutta l'altro giorno: basta parlare di crisi, parliamo nel merito? Insomma D'Alema ha offerto una sponda al presidente dei comunisti, che ha sempre visto l'ipotesi della crisi come una sciagura da evitare. Durante il colloquio sono stati affrontati tutti gli argomenti dell'agenda politica, ma sulla sostanza delle cose, ha detto Bertinotti, si è rimasti distanti. Insomma si può dire che si è aperta una fase preliminare alla trattativa. Niente di più, così che non si può di-

re ancora che la crisi sia evitata, nonostante l'ottimismo dimostrato da Franco Marini. Insomma, l'incontro è andato bene, ma niente di più. Così effetti eclatanti non se ne sono visti nella riunione, tenutasi ieri pomeriggio nella sede di Rifondazione, tra gli sherpa di tutti i partiti della maggioranza. Quattro ore intense di colloquio, durante le quali sono state squadrate le varie proposte e posizioni e che si sono concluse senza un nulla di fatto. Il Pds avrebbe voluto che i lavori terminassero con un ordine del giorno, un documento di buone intenzioni, ma questo non c'è stato e la delusione è stata espressa da Alfiero Grandi, il quale ha parlato di occasione mancata. Franco Giordano, di Rifondazione, a sua volta ha spiegato che su alcuni punti le distanze non erano sormontabili. Ma nel Pds si ipotizza che in realtà Rifondazione non voglia legarsi le mani con un impegno preciso, per poter utilizzare la manifestazione prevista per la fine di ottobre come un'arma di pressione sul governo e sulla finanziaria. Per questo Rifondazione continuerebbe a ripetere che non c'è stata nessuna rottura e nessun avvicinamento tra le parti. Un tiro e molla che andrà avanti ancora per settimane e non si concluderà certo il 30 settembre



Massimo D'Alema in visita a Marenello Benvenuti/Ansa

quando sarà presentata la prossima finanziaria. I lavori del pomeriggio sono stati aperti da Franco Giordano che ha ribadito le posizioni del suo partito: riduzione dell'orario di lavoro a 35 ore settimanali, a parità di salario, per tutti; trasformazione dell'Iri in agenzia per l'occupazione nel Mezzogiorno. Ma è il primo punto quello che fa la differenza e che ha impedito a che le posizioni potessero avvicinarsi. Infatti per Rifondazione alla riduzione dell'orario ci devono

arrivare tutti i lavoratori, entro il 2000 (la data è trattabile) e questo deve essere stabilito da una legge. Il Pds, invece, vorrebbe una legge di riforma dell'intero argomento dell'orario di lavoro e affiderebbe al rifinanziamento del fondo sull'orario il compito di coprire le spese di tale operazione. Il Ppi ha aggiunto che la riduzione dell'orario deve avvenire per contrattazione. Infine Villetti, della Lista Dini, ha legato questo argomento all'introduzione della flessibilità. Tutte posizioni che Ri-

fondazione ha respinto in blocco. Il Pds ha poi proposto anche che il governo italiano si faccia promotore presso i governi europei della concretizzazione dell'ordine del giorno proposto alcuni mesi fa da Rocard sulla riduzione dell'orario di lavoro e ha anche lanciato l'idea che il governo, parlamento e partiti sociali si siedano intorno ad un tavolo per discutere dell'argomento. Infine, sull'occupazione, il Pds ha ripreso le cose dette da D'Alema a Bari, il quale aveva parlato della necessità di incentivare nuove attività nel Sud, con conseguente politica di forte convenienza. In tal senso potrebbe andare l'utilizzazione dei proventi di alcune privatizzazioni per creare nuovi posti di lavoro. E tra le privatizzazioni ce ne sono alcune, come quella delle autostrade, che non sono contestate da nessuno, nemmeno da Rifondazione (che invece dice no a quelle della Stet e dell'Enel). Comunque, se le posizioni restano distanti c'è da osservare che questo è il secondo incontro tra i partiti della maggioranza, il primo essendosi tenuto nei giorni caldissimi della polemica. Il terzo avverrà probabilmente martedì. Dunque i partiti della maggioranza vogliono procedere verso la distensione.

Rosanna Lampugnani

Il ministro del Tesoro conferma la presentazione della Finanziaria entro il 30 settembre

Ciampi: «Il nuovo Welfare deve partire già dal '98»

Prodi preme sui sindacati per un rapido accordo

I retroscena dell'incontro segreto tra i leader di Cgil, Cisl e Uil e lo stato maggiore del governo. Il presidente del Consiglio avrebbe insistito sulla necessità di accelerare la riforma Dini sulle pensioni di anzianità. È ancora polemica sui contratti del pubblico impiego.

ROMA. «La Finanziaria da 25.000 miliardi verrà presentata in Parlamento regolarmente il 30 settembre; la riforma dello Stato sociale si fa con il consenso degli interessati, ma le misure che ne deriveranno dovranno scattare dal 1° gennaio 1998». Il ministro del Tesoro Ciampi, da Hong Kong dov'è volato per il G7, ricorda a tutti qual è la linea del governo. Ripete che non si tratta di tagliare le pensioni, ma di impedire che «nei prossimi dieci anni ci sia un danno alle future generazioni». E sottolinea che adesso - col risanamento ormai avviato - la disoccupazione «è il tema che ci deve impegnare più di ogni altro e su cui il governo sta concentrando le proprie iniziative».

Forse le sue parole riecheggiano quelle del summit segreto con i sindacati, che si vuole sia avvenuto l'altro ieri proprio a Santa Severa, vicino Roma, nella casa estiva del ministro del Tesoro. Certo è che la situazione è in una fase di stallo, la riforma del Welfare continua a dividere la maggioranza. E così il presidente del Consiglio Prodi, appena tornato dalla sua missione internazionale, ha chiama-

to con un invito «strettamente personale» i leader delle tre confederazioni - Cofferati, D'Antoni e Larizza - per individuare una via d'uscita. La via d'uscita sarebbe l'accordo sul Welfare, una intesa seppur di massima che peserebbe in modo incisivo sul duello tra Rifondazione e il resto della maggioranza. E che sarebbe la spinta finale per un ingresso forte nell'Unione monetaria proprio mentre si è a pochi metri dal traguardo, navigando però «fra Scilla e Cariddi»: da una parte l'esigenza dell'ultimo sforzo, dall'altra i veti di Rifondazione con la minaccia di una crisi.

I segretari hanno ricordato la loro volontà di giungere a un accordo, precisando però che essi stessi sono condizionati dal consenso della base. Pare che con molta durezza Prodi (ma oltre Ciampi erano presenti anche Veltroni, Michelli e Treu) abbia insistito sulla necessità di un taglio alle pensioni, impostazione che i sindacati avrebbero respinto con altrettanta durezza. A questo punto le indiscrezioni sulle singole misure di cui si sarebbe parlato vanno prese con molta cautela. In sostanza il governo

avrebbe riproposto i suggerimenti della commissione Onofri sulla stretta alle pensioni di anzianità, e sull'estensione del metodo di calcolo contributivo «pro rata» anche ai lavoratori con oltre 18 anni di servizio nel '95. E i sindacati avrebbero respinto misure tanto penalizzanti da provocare il no dei lavoratori nell'inevitabile consultazione nelle fabbriche; per cui rilanciarono il loro documento di luglio sostenendo che l'unificazione dei trattamenti (e qui ad esempio sono in ballo le pensioni di anzianità del pubblico impiego), l'abolizione dei privilegi, il part-time pensione-lavoro, le maggiori agevolazioni ai fondi integrativi e il riordino degli enti previdenziali, avrebbero potuto produrre risparmi consistenti.

La settimana prossima, il 25 settembre, governo e sindacati avranno occasione di tornare su questi argomenti stavolta nella forma ufficiale dell'illustrazione alle forze sociali della Finanziaria. I tecnici ministeriali sono all'opera per mettere a punto la manovra, per cui proseguono le voci sulle misure da adottare per giungere a 25.000 miliardi. Dalla Sa-

Violante dimissiona Masi

La presidenza della Camera ha dichiarato decaduto da membro della commissione di vigilanza Rai, Diego Masi - portavoce del Patto Segni - che rappresentava in commissione il gruppo di Rinnovamento italiano e che aveva conservato l'incarico anche dopo che aveva aderito al gruppo misto in seguito alla scissione tra «pattisti» di Segni e «rinnovatori» di Dini. Violante aveva già invitato Masi a lasciare l'incarico in ossequio al principio della proporzionalità dei gruppi ed anche in considerazione delle reiterate sollecitazioni del gruppo di «Rinnovamento».

Raul Wittenberg

Il caso Firenze, serata no per Giulianone che voleva «guastare» la festa per Di Pietro

San Frediano scaccia Ferrara, ospite sgradito

L'ex pm: non ho difficoltà ad incontrare il candidato del Polo, ma il faccia a faccia non c'è stato. Nel Mugello si voterà il 9 novembre

FIRENZE. Per una sera la disfida del Mugello si trasforma in una sceneggiata. Ferrara che abbandona San Frediano lasciando sul campo l'ultimo insulto a Di Pietro e l'ex pm che salza da tavola, prende un microfono e invita l'ex direttore di Panorama a stringergli la mano. Peccato che Ferrara se ne sia già andato da una manciata di minuti, inseguito dagli insulti dei sanfrediniani. Di Pietro avanza fino verso l'uscita, inseguito da un'incredibile ressa di telecamere e fotografi, alla ricerca del suo avversario. Niente da fare, Ferrara con la sua Bmw assieme alla moglie, ha già preso il largo, direzione un noto ristorante fiorentino, «Il Cocco Lezzone». Un bel duello davvero.

Di Pietro invece ritorna sui suoi passi. L'orchestrina riprende a suonare e dai megafoni annunciano che, finalmente, il pranzo può iniziare. Il direttore del Foglio si presenta con un'ora buona d'anticipo all'appuntamento in piazza di Castello. Vuol partecipare alla cena che il comitato di San Frediano ha organizzato per la

premiazione del Torriero d'Oro. Motivo? Quest'anno il riconoscimento, assegnato in tempi non sospetti, tocca, fra gli altri, anche all'ex pm di Mani pulite. Con la sua stazza imponente Ferrara avanza e si appoggia alla ringhiera che circonda tutta la piazza. Gli si fa incontro Ugo Poggi, presidente del comitato organizzatore, e a brutto muso, gli dice chiaro e tondo che lui non è ospite gradito. Ferrara è sorpreso, quasi spiazzato. «Ma perché non mi volete - chiede - sul giornale c'era scritto che erano invitati tutti i candidati nel Mugello». No, niente da fare. Poggi, braccio destro di Cecchi Gori alla Fiorentina nonché proprietario di metà dei cinema fiorentini, è perentorio: «Lei ci ha già rovinato la festa, questo non è un appuntamento politico. A che cosa le serve questa cena. Se vuole sedersi e mangiare s'accomodi, ma qui, sappia, non è gradito. Il suo show lo ha già fatto». E da dietro al muro di giornalisti, fra la gente che si è accalata, arriva il primo degli insulti che accompagneranno tutte le due ore che

Ferrara trascorrerà passeggiando avanti indietro davanti a piazza di Castello. Poggi si ricarica ancora di più, è livido: «Ferrara, lei non è desiderato». Ferrara insiste e la gente si spazientisce. Lo invitano ad andare a Colonnata, paesino famoso per il suo ottolardo. A quel punto Ferrara capisce che il clima non è dei migliori. Stringe la mano a Poggi e lo invita a portare il suo saluto a Di Pietro. «Volevo stringergli la mano come fanno i pugili prima di iniziare un match. Non ce l'ho fatta. Pazienza. La verità però - commenta Ferrara - è che Di Pietro s'è chiuso in albergo e non arriva finché non me ne vado io. Non voglio mettere in difficoltà gli organizzatori e allora mi vado a fare una passeggiata». Ma il tragitto non è dei più lunghi. Una manciata di metri in direzione di Ponte Vecchio e un nuovo stop. Al Tg3 Di Pietro abbia detto che per lui Ferrara non è un problema. Ferrara sente l'odore della «preda» riavvicinarsi e ripiomba verso la piazza. E andrà avanti così per due ore buone, lanciando violentissime ac-

cuse al suo avversario che chiama in tutti i modi possibili. Eroe da sbugiardare, totem da abbattere, idolo da smitizzare, fino a «gerarca, fascista e sbirro». Ferrara ondeggia di fronte ai microfoni, ma non molla. Vuole incontrare Di Pietro. Ma Di Pietro non si fa vedere. «Lo seguirò così ovunque», minaccia Ferrara che, intanto, in attesa del grande avversario, viene ripetutamente contestato dalla gente di San Frediano. «Vai ad Hammamet da Craxi» gli urlano. «Pensa a tua padre, ti votano i fascisti». E in effetti un gruppetto di ragazzi al grido di «Libriamo la Toscana dal Pds» segue Ferrara passo passo. Di Pietro intanto è arrivato. «Se mi vuole, vado a cena con lui», commenta l'ex direttore di Panorama. Gli dicono che Di Pietro non vuole. Ferrara allora si stufa: «È un cafone». Sale in auto e sgommando se ne va. Ma in realtà Di Pietro dice dal palco: «I nostri problemi risolviamoli in tribunale. Un piatto di pasta non si nega a nessuno».

V. Frulletti M. Tonelli

Il quartiere di Pratolini l'anima più vera di Firenze

ROMA. San Frediano è uno dei rioni più antichi e più noti di Firenze. Lo ha reso famoso, in tutto il mondo anche il celeberrimo romanzo di Vasco Pratolini intitolato, appunto, «Le ragazze di San Frediano». Ora non è più così, ma in passato era abitato dalle famiglie di centinaia di piccoli artigiani con grandi capacità e grande senso artistico. All'ombra di Palazzo Pitti, nelle piccole stradine del rione, veniva lavorato e riparato il legno. Si creavano splendide tarsie e si lavoravano le celeberrime «pietre dure». La gente di San Frediano, a Firenze, è sempre stata considerata un po' anarchica e perennemente ribelle. Comunque, con uno spiccato senso della collettività unito ad un incredibile spiritaccio. Da sempre solidamente antifascista, quando Mussolini prese il potere, le squadre «nere» giravano sempre alla larga da San Frediano. Gli abitanti, parteciparono in massa alla Resistenza. Nei giorni della terribile alluvione, stessa cosa. Insomma, la «gente di Oltrarno» è la più fiorentina di tutti i fiorentini. E guai a metterlo in dubbio.

W.S.

Invito di D'Alema Bicamerale: «colleghi, parlate di meno»

ROMA. Vanno a rilento i lavori della Bicamerale. Il calendario non viene rispettato. A questo momento doveva già essere terminato l'esame, con relativi emendamenti, del documento D'Onofrio sulla forma di Stato ed affrontato quello Dentamaro sul Parlamento. Invece, nemmeno il primo è stato concluso. Se ne riparerà martedì. Il presidente D'Alema è piuttosto deluso per questa eccessiva lentezza, tanto che ieri, al termine della seduta, ha tirato un poco le orecchie ai membri della commissione, invitandoli a parlare di meno. Constatato che, in dodici ore di riunione (otto di giovedì e quattro di ieri), si era riusciti ad approvare solo una parte degli articoli sul federalismo, anche a causa dei numerosi e non brevi interventi dei parlamentari, ha richiesto maggiore sobrietà. «Il dibattito generale sarà in aula - ha ricordato - farlo qui non ha senso». «Qui gli interventi - ha aggiunto - spesso hanno le caratteristiche di discorsi di testimonianza, fatti per uditori che non ci sono: ho sentito interventi dedicati alla città di Trieste e al Veneto; davvero non ha senso».

Un passo avanti si è fatto con l'approvazione dell'articolo sulle nuove competenze alle Regioni. Viene previsto un elenco delle materie riservate allo Stato (tutto quello non specificamente indicato va alle Regioni). Si va dalla politica estera all'emigrazione, dalla moneta alla difesa, dalla giustizia al fisco. Per determinate materie, come la sanità, l'istruzione e l'ambiente, che saranno gestite dalle Regioni, lo Stato dovrà preoccuparsi che in ogni Regione le prestazioni non vadano al di sotto di certi livelli. L'articolo approvato prevede pure che il governo possa sostituirsi alle Regioni, alle Province e ai Comuni, nel caso che da loro inadempienze derivi un pericolo per la sicurezza pubblica. Un discorso a parte meritano le leggi elettorali. Restano di competenza dello Stato quelle nazionali, provinciali e comunali, mentre quelle regionali passerebbero alle Regioni. Proprio su questo argomento al termine di una lunga riunione non si è trovato un accordo tra chi, come Fi, proponeva di inserire nella Costituzione il principio dell'elezione diretta del presidente della Regione e chi, invece, come la maggior parte dei rappresentanti dell'Ulivo, è favorevole a concedere ad ogni Regione la possibilità di scegliersi il proprio sistema elettorale. Non è passata nemmeno una proposta di mediazione di D'Alema. Suggestiva di assegnare al Parlamento il compito di fissare la legge elettorale e la forma di governo delle Regioni, consentendo però a queste ultime la possibilità di modificare le regole con una maggioranza dei due terzi del Consiglio regionale. Ha dissentito il pidessino Massimo Villone, presidente della commissione Affari costituzionali del Senato. «Qui stiamo facendo una riforma federalista - ha contrattabuto - perciò non ci possiamo mettere a decidere le leggi elettorali delle Regioni. Sarebbe un messaggio devastante». Quindi, tutto rinviato a martedì, con l'auspicio che maturi una nuova soluzione che possa trovare una buona maggioranza. Pure rinviati a martedì altri due temi caldi. Il federalismo fiscale il rapporto pubblico/privato nei servizi sociali, su cui si era prodotta una frattura tra Polo (in particolare Fi) e parte dell'Ulivo (Pds soprattutto) e Prc. Ad un certo punto sembrava ieri che si fosse trovata una soluzione ma diversi commissari di Fi hanno puntato i piedi. A questo proposito, Giuliano Urbani (Fi), vicepresidente della commissione, si dichiara pessimista sui lavori della Bicamerale, perché il Pds privilegerebbe l'accordo con Rc su una questione, come quello del ruolo dei privati che a Fi «sta particolarmente a cuore». Va più in là Urbani e immagina scenari «esplosivi» se, al momento dell'esame del testo sulla giustizia, il Pds «sposerà le tesi di Antonio Di Pietro». Ancora echi ieri alla decisione della Bicamerale di passare ad un ordinamento federale. Per Violante, «il voto sul federalismo è una risposta molto importante per il nord ma anche per il sud». Il presidente delle Marche Vito D'Ambrosio (Ulivo) approva ma vuol vedere se il contenuto corrisponde al titolo «ordinamento federale». Giudizi sostanzialmente positivi dei presidenti di Liguria, Veneto e Basilicata.

Nedo Canetti